



Droga fra terapia e controllo, dal carcere alle misure di comunità

Di Grazia Zuffa

L'intervento si concentra sul problema droga e tossicodipendenza, che dà conto di larga parte di ciò che viene chiamata "detenzione sociale". La questione ha rilevanza etica, poiché, rispetto alla salute, i detenuti, in particolare i gruppi stigmatizzati come le persone che usano droghe, sono definiti come gruppo "ad alta vulnerabilità" (vedi parere CNB, *La salute dentro le mura*).

Da decenni la via individuata come "maestra" per ridurre la "detenzione sociale" per droga è stata l'alternativa terapeutica al carcere (più che l'alleggerimento della normativa penale). Il dilemma è se l'uscita dal carcere per curare la dipendenza significhi una reale attenuazione dell'impatto punitivo, o piuttosto lo rafforzi, determinando una nuova articolazione del sistema di controllo penale (*in aggiunta* - invece che *in sostituzione* - alle presenze in carcere).

In forme diverse, il problema si ripresenta per i nuovi istituti di giustizia di comunità, come la Messa alla Prova, ampiamente utilizzati per i reati minori di droga: agli autori di questi reati, in aggiunta ai Lavori di Pubblica Utilità, spesso sono impartite "prescrizioni terapeutiche" (frequenza al SerD etc.): quanto queste prescrizioni raggiungono le finalità terapeutiche o quanto invece rappresentano di fatto un corollario di "controllo aggiuntivo", che rischia di rendere più impervia la via del recupero sociale?

Si ripresentano cioè le problematiche di commistione fra due sistemi, quello penale e quello terapeutico, guidati da ratio diversa; rese più acute dal ritardo culturale del sistema penale sui modelli di interpretazione del rapporto droga-crimine e sugli approcci terapeutici più recenti ai consumi intensivi di droghe.